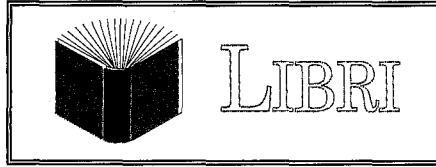


**N**ella Polonia invasa dai nazisti si incrociano le storie di diversi ragazzi presenti nel bunker di via Mila 18, la sede della quartier generale della resistenza ebraica del ghetto di Varsavia, dove si suicidarono gli ultimi rivoltosi. "Scorro i libri di storia e mi sforzo di trovare un parallelo", scrive l'autore di questo magnifico libro, Leon Uris, scomparso nel 2003. "Né ad Alamo né alle Termopoli si trovarono di fronte due schieramenti più ineguali. Questo esercito di fortuna, privo di armi vere e proprie, tenne a bada per quarantadue giorni e quarantadue notti la più potente forza militare che il mondo abbia mai conosciuto..."

Leon Uris ci lascia personaggi indimenticabili. Andrei, l'ufficiale a capo degli insorti; la sorella Debora, sposata a un ebreo che sceglie per codardia di collaborare coi tedeschi e innamorata di Christopher, giornalista americano e sceglierà la morte per salvare la figlia Rachel; Rachel, la ragazza che per amore del suo popolo e di Wolf si trasformerà in un'eroina della resistenza; Alexander Brandel, lo storico ebreo che diventerà l'ideologo dell'insurrezione. Altri libri sono apparsi prima d'ora sul ghetto di Varsavia. Ma quello di Uris è il più bello perché il più "americano". L'autore di "Exodus" (1958), l'epopea di oltre seicento pagine sugli ebrei d'Europa e la nascita di Israele, da cui il re-



Leon Uris

MILA 18

Gallucci, 865 pp., 20 euro

gista Otto Preminger trasse l'omonimo film con Paul Newman, non è mai stato amato dai critici letterari. Perché Uris è troppo cinematografico, epico e idealista nella scrittura. Eppure la New York Times Book Review lo ha definito "un cantastorie migliore di Pynchon, Barthelme e Nabokov".

Uris è maestoso nel raccontare la rivolta armata di oltre duecento ragazzi ebrei male armati contro l'esercito del Terzo Reich. Fu la prima azione armata su vasta scala nella storia delle occupazioni naziste.

La notte fra il 18 e il 19 aprile 1943, alla vigilia della Pasqua ebraica, carri armati e soldati tedeschi circondano la zona del grande ghetto. All'alba del 19 aprile i cingolati cominciano a bombardare le case. Gli ebrei barricati replicano con granate a mano e fucili. Dopo due ore, i nazisti si ritirano. Non era mai successo prima d'ora. Il giorno dopo i com-

battimenti riprendono e i tedeschi attaccano casa per casa. Ma i cechini ebrei rispondono e i tedeschi arrivano persino a sventolare bandiera bianca per portare via i feriti. Le battaglie hanno luogo sempre di notte. Di giorno il ghetto assomiglia a un deserto. E' solo nel buio delle strade che le pattuglie ebraiche si confrontano con le pattuglie tedesche. Vince chi spara per primo.

Gli scontri continuano fino all'8 maggio. Nella postazione di via Mila si nascondono migliaia di persone e si resiste per una settimana. Nel frattempo il ghetto è completamente arso dalle fiamme. Mancano posti dove far stare la gente, e manca l'acqua. I combattenti scendono nei rifugi insieme alla popolazione. Là continueranno a difendere ciò che ancora si riesce a salvare. Quando i tedeschi constatano che non sono in grado di conquistare il bunker combattendo vi gettano all'interno una bomba a gas. Chi non è stato ucciso da una pallottola né è stato avvelenato dal gas si suicida. Non ci sono vie d'uscita, a nessuno viene in mente di consegnarsi vivo nelle mani dei tedeschi. Jurek Wilner chiama i combattenti al suicidio collettivo. Lutek Rotblat spara su sua madre e sua sorella poi si rivolge l'arma contro se stesso. Ruth spara sette colpi contro se stessa. Tra i suicidi, c'è anche il comandante Mordechai Anielewicz. Un kibbutz in Israele porta oggi il suo nome.

